

Dall'aborto ai salari la diga dei 206 referendum

di MASSIMO GAGGI

NEW YORK — *Nel martedì elettorale che consegna la Camera dei Rappresentanti (e, forse, anche il Senato) ai democratici, il fronte che difende la libertà di scelta sull'aborto vince una battaglia di enorme importanza. Bocciando la dura legge varata qualche mese fa nel South Dakota (vieta l'interruzione della gravidanza anche in caso di stupro o di incesto), poche centinaia di migliaia di elettori delle pianure centrali americane hanno cambiato i connotati di un dibattito che negli ultimi anni si era sempre più radicalizzato, sotto la spinta dei movimenti integralisti della destra cristiana.*

George Bush ha abbracciato da tempo le tesi dei movimenti cristiani sui temi etici, prendendo posizione contro i matrimoni gay, contro la ricerca basata su cellule staminali provenienti da feti umani e anche contro l'aborto. Su quest'ultimo tema — ancora oggi regolato dalla sentenza «Roe contro Wade» con la quale nel 1973 la Corte Suprema rese legale l'interruzione della gravidanza — il presidente ha, però, sempre evitato di promuovere interventi radicali, lasciando la materia ai giudici costituzionali.

L'anno scorso Bush ha insediato altri due magistrati conservatori nel tribunale supremo, ma la Corte per ora ha evitato di intervenire su questa spinosa materia. Votando una legge che punisce con cinque anni di reclusioni i medici che praticano un aborto (unica eccezione la madre in grave pericolo di vita a causa della gravidanza), il Parlamento del South Dakota sapeva di aver fatto una scelta molto radicale. Aveva però deciso di seguire comunque la sua impostazione ideologica, escludendo compromessi giudicati inaccettabili sul piano dei principi. In realtà il vero obiettivo politico — come detto con chiarezza dal governatore dello Stato, Mike Rounds — era quello di «portare un attacco frontale alla sentenza del 1973». La Corte Suprema avrebbe anche potuto impugnare la legge del South Dakota, ma sarebbe stata comunque costretta a pronunciarsi e, quindi, a rivedere il precedente giudizio che risale a un'epoca — gli anni 70 — in cui in America dominava una cultura più libertaria e permissiva di quella attuale.

I 186 mila elettori che hanno detto «no» alla legge antiaborto con una maggioranza abbastanza ampia (56 per cento) hanno spezzato questo progetto. Certo, le grandi praterie del Nord sono pur sempre popolate soprattutto da conservatori, prevalentemente di ispirazio-

ne cristiana: il voto non va quindi interpretato come un via libera all'aborto «*tout court*», ma come un «no» agli eccessi della legge.

Quel voto segna anche il ritorno a un dibattito politico pacato su un tema che negli ultimi anni ha provocato scontri durissimi, accuse di omicidio, manifestazioni estreme. In Dakota, dove gli elettori hanno fama di preferire il dialogo allo scontro, la campagna sull'aborto è stata condotta sui due fronti usando toni concilianti; le divisioni nei gruppi sociali, nelle famiglie, tra colleghi di lavoro, sono avvenute senza traumi.

Il referendum sull'aborto è stato il voto più importante, al di fuori dell'elezione delle Camere e dei governatori, ma non certo l'unico: martedì gli elettori di 37 Stati hanno votato per ben 206 referendum.

In altri due casi si è votato su temi legati all'aborto: gli elettori di California e Oregon hanno respinto la richiesta di rendere obbligatoria la notifica ai genitori degli aborti praticati su ragazze minorenni.

Il fronte conservatore ha poi subito un'altra sconfitta sui temi di bioetica quando il Missouri — Stato non certo progressista — ha votato, sia pure di misura (51 per cento), a favore delle sperimentazioni sulle cellule staminali. Va ricordato che la ricerca in questo campo negli Usa è sempre ammessa: il «no» di Bush e dei proponenti della norma bocciata in Missouri riguarda solo il finanziamento di queste attività con fondi pubblici.

Sempre in materia di etica, ben sette Stati — dalla Virginia al Colorado — hanno messo al bando i matrimoni gay, estendendo un fenomeno iniziato due anni fa. Unico Stato in controtendenza, su questo fronte, l'Arizona.

I repubblicani speravano che i referendum sui temi etici avrebbero avuto un effetto di traino per i loro candidati, come era accaduto due anni fa a favore di Bush in alcuni Stati come l'Ohio. Questo effetto stavolta non c'è stato. Anzi i democratici, scottati dall'esperienza del 2004, hanno giocato la carta opposta, disseminando in vari Stati referendum in materia economica dal sapore alquanto demagogico, ma concepiti proprio come traino per i candidati di sinistra. Il caso più evidente è quello dell'aumento del salario minimo: proposto dai democratici in sei Stati — dal Colorado all'Ohio (dove dovrebbe salire da 5,15 a 6,85 dollari l'ora) — questo referendum è stato approvato ovunque.

La California, dove da decenni gli elettori vengono chiamati spesso alle urne per pronunciarsi sugli argomenti più disparati (Schwarzenegger, ieri confermato governatore



vada
-
atti gli
e di dollari

con una maggioranza «trionfale», un anno fa ne propose otto e li perse tutti), ha approvato il gigantesco piano di opere pubbliche varato da «Terminator» autorizzando l'Amministrazione a indebitarsi per altri 37 miliardi di dollari. Il grande Stato del Pacifico ha poi confermato la sua proverbiale allergia al prelievo fiscale: lo Stato della crociata «antitasse», che catapultò Reagan alla Casa Bianca partendo proprio da questa piattaforma, ha detto no all'au-

mento dell'imposta sulle sigarette e, soprattutto, a un aumento della tassa sulla benzina da destinare al finanziamento della ricerca nelle energie alternative.

Comprensibilmente il comitato che ha sostenuto la *Proposition 87* cerca di vedere la parte mezza piena del bicchiere. Ma forse, stavolta, non ha tutti i torti: aver spinto il 45 per cento della popolazione di uno Stato che vive letteralmente su quattro ruote a «violare un santuario», votando a favore dell'aumento delle tasse sui carburanti, non è cosa da poco.

Massimo Gaggi